



Storie in Corso VII
Seminario Nazionale Dottorandi
Catania, 24-25 maggio 2012

ELEONORA CESAREO

via Monginevro, 5 75025 Policoro (Matera) 0835972452 - 3479165036 – 3294956332
eleonoracesareo@hotmail.it

TARANTO, 29/05/1979

Titolo provvisorio: La riforma fondiaria e le modificazioni territoriali: un caso di studio (il Metapontino)

Dottorato di ricerca in Studi Storici, Geografici e delle Relazioni Internazionali – XXVI ciclo
Università degli Studi del Salento

Tutor: professoressa Maria Marcella Rizzo

Data inizio dottorato: 18 maggio 2011

La riforma fondiaria e le modificazioni territoriali: un caso di studio (il Metapontino)

1. Premessa

“La rivoluzione avvenne nel dopoguerra. La prima a cedere fu la malaria, stroncata dal Ddt portato dalle truppe americane. Il latifondo resistette ancora per sette anni, poi fu attaccato e frantumato dalla riforma agraria iniziata nel 1951. Trentamila ettari espropriati, ventimila ettari di terreno acquitrinoso bonificati, settantacinquemila irrigati, centoventi chilometri di nuove strade, trecentosettanta di linee elettriche [...]. Oggi, dopo dodici anni di lavoro, il Metapontino è irriconoscibile”¹.

Con queste parole l'inviato speciale de “La Stampa”, Gaetano Tumiati, raccontò nel 1965 gli esiti della riforma fondiaria in un'area del Mezzogiorno, definita allora, e ancora oggi, “La California d'Italia”².

Un giudizio già espresso, all'indomani dell'avvio del provvedimento riformatore, da

1 Articolo a firma di G. Tumiati, *Orti e frutteti splendidi ma poco noti hanno mutato le spiagge del Jonio*, in “La Stampa”, 11 febbraio 1965.

2 A tal proposito si veda il saggio di C. Aiello – P. M. Trivelli, *Metaponto: una piccola California*, in C. Barberis (a cura di), *Italia rurale*, Bari, Laterza, 1988, pp. 425 e sgg.

uno dei protagonisti di quella stagione, l'economista e docente universitario Manlio Rossi – Doria, studioso e fine conoscitore delle dinamiche che avevano interessato la Basilicata, il quale parlò della costa jonica lucana come una delle zone dove la riforma aveva ottenuto i risultati migliori, grazie all'attuazione delle procedure di bonifica, appoderamento e trasformazione fondiaria³.

“Capitale” del Metapontino è Policoro, che nel 1950, alla vigilia della promulgazione delle leggi di riforma, si presentava come una piccola borgata, frazione del comune di Montalbano Jonico, con una popolazione di appena 861 residenti, prevalentemente artigiani, operai e braccianti impegnati a tempo pieno nell'azienda latifondista dei calabresi baroni Berlingieri. Nove anni dopo, nel gennaio del 1959, con oltre quattromila abitanti, un'economia in crescita e un tessuto urbano in continua evoluzione, Policoro è diventato il trentesimo comune della provincia di Matera, il primo nato in una zona di riforma. Dopo altri tredici anni, nel 1972, un'altra borgata rurale, quella di Scanzano Jonico, sviluppatasi grazie alla riforma, avrebbe ottenuto il riconoscimento amministrativo di Comune.

Gli esiti positivi registrati nel Metapontino sollecitano una serie di riflessioni e di interrogativi, in primo luogo rispetto alle dinamiche di attuazione della riforma e alle motivazioni del “successo” nei confronti di altre aree pure investite dagli stessi provvedimenti.

Il dibattito storiografico, che ha posto al centro lo studio delle politiche di intervento in Italia durante gli anni del Centrisimo, con particolare riferimento alla riforma fondiaria, ha conosciuto nel corso dei decenni più stagioni.

Le riflessioni degli studiosi che hanno valutato tale azione da diversi punti di vista, pur avendo messo in evidenza la portata degli intenti riformatori, hanno insistito a lungo nel sottolinearne, attraverso una visione generalizzante, i limiti e i ritardi.

Più recentemente le trasformazioni avviate negli anni Cinquanta sono tornate ad essere oggetto di interesse storiografico, con nuove e più innovative riflessioni che prediligono le indagini ravvicinate e le comparazioni internazionali.

Sulla scorta di tali considerazioni, per le quali diviene fondamentale ritornare ad analisi circostanziate, il mio lavoro intende studiare le dinamiche che hanno permesso alla piana di Metaponto, che nel dopoguerra si presentava ancora come una zona malarica caratterizzata dal latifondo e da squilibri sociali, di trasformarsi nell'arco di appena un decennio nell'area forte della regione, con un'agricoltura competitiva e un comparto

³ Sulla vita di Rossi Doria si veda la biografia di Simone Misiani, *Manlio Rossi Doria. Un riformatore del Novecento*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2010. Cfr. anche M. Rossi – Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1958.

turistico in espansione. L'obiettivo è quello di restituire una ricostruzione complessivamente più articolata, ponendo attenzione agli aspetti meno indagati per comprendere strategie e modalità dell'intervento pubblico nel comparto agricolo e gli effetti sortiti a diversi livelli nelle aree interessate.

Da questo punto di vista, l'opzione della spazialità territoriale può offrire numerose opportunità e accendere nuovi input di ricerca, specialmente quando si può accedere a fondi documentari ancora poco esplorati o del tutto inediti, come nel caso di studio di cui mi sto occupando.

Ritornare alle fonti, come da più parti viene sollecitato, significa comprendere e ricostruire nei precedenti, negli svolgimenti e negli esiti, con una prospettiva che vuole tenere insieme il nesso territoriale/nazionale/internazionale, le vicende politiche, economiche e sociali di un'area del Mezzogiorno continentale, in questo caso, come già detto, la zona jonico-lucana, che si estende nella parte sud-est della Basilicata.

In questo primo anno di dottorato, l'indagine ha privilegiato tre piani di analisi:

- ✦ le stagioni storiografiche, con attenzione alle più recenti e innovative spie interpretative;
- ✦ dibattito parlamentare e normativa, studiata nel suo iter burocratico e politico;
- ✦ esplorazione documentaria in archivi territoriali e nazionali, che è ancora in una fase iniziale.

2. Il contesto storico e il quadro interpretativo

Nell'immediato dopoguerra la questione di avviare una riforma agraria fondata sulla redistribuzione delle terre è stata centrale nei programmi dei maggiori partiti politici, come risposta alle necessità di braccianti e contadini, le cui condizioni di vita, già difficili, erano state aggravate dalle vicende del conflitto mondiale. C'erano però diverse ipotesi su come concretizzarla alla luce del variegato panorama agricolo nazionale.

Gli esperti coinvolti nella definizione delle linee di intervento del ministero dell'Agricoltura consideravano essenziali la bonifica e la collaborazione dei proprietari per definire le linee guida della riforma agraria, ispirandosi alla tradizione italiana iniziata con la legge Baccarini del 1882 e proseguita durante il fascismo con la legislazione serpieriana. Il dibattito interno ai saperi esperti è stato analizzato in un saggio del 1974 da Leandra D'Antone⁴, la quale si è soffermata sulle posizioni dei tecnici sulle questioni più

⁴ L. D'Antone, *I tecnici e la riforma agraria. Il dibattito negli anni 1944 – 50*, in “Archivio storico per la Sicilia Orientale”, 1, 1974, pp. 133 e sgg.

sentite e maggiormente dibattute, come il limite di proprietà, i contratti agrari, i miglioramenti fondiari ma anche l'industrializzazione del Mezzogiorno e il ruolo della politica.

Il Partito Comunista, diviso tra la posizione più radicale di Grieco e quella più moderata di Sereni, avanzò la proposta di modificare i contratti di mezzadria e di avviare un'immediata azione di riforma basata sull'espropriazione e sulla ripartizione del latifondo fra i contadini.

In seno alla Democrazia Cristiana non c'era una comune veduta d'intenti: se è vero che nel consiglio nazionale del partito del 4 maggio del 1948 fu approvato un documento, alquanto generico, sulla necessità di avviare una riforma fondiaria che potesse avere effetti sociali e produttivi, le diverse anime della Dc non concordavano però sul modo in cui attuarla, come emergerà dal congresso nazionale di Venezia del giugno 1949.

Strenua tutrice dei diritti degli agrari era la destra del partito che, ricollegandosi in parte a quanto prospettato dai tecnici, propugnava un intervento che dovesse incentrarsi sulla trasformazione fondiaria mediante interventi di bonifica e il coinvolgimento diretto dei proprietari terrieri, senza ipotizzare la possibilità di una redistribuzione della terra.

Differente era la posizione del ministro dell'Agricoltura, Antonio Segni, che poteva contare sull'appoggio dell'area Dc più vicina alle istanze sociali: in linea con il dettato costituzionale, la riforma non poteva più limitarsi solamente alla bonifica ma doveva avere un valore produttivo e sociale per scardinare il latifondo e favorire la creazione, tramite l'esproprio, della piccola proprietà contadina, promuovendo una nuova organizzazione per l'intero comparto agricolo nazionale.

Il presidente del Consiglio aveva un'altra visione del provvedimento riformatore: De Gasperi riteneva importante procedere in tempi brevi, ma su scala minore, in maniera graduale e con modalità diverse rispetto alle aree coinvolte, senza imporre un limite permanente alla proprietà fondiaria, affinché la riforma fosse fatta non contro bensì insieme ai proprietari terrieri.

Questa diversità di vedute provocò una situazione di impasse; fu la tragedia di Melissa, il 29 ottobre del 1949, a far rompere gli indugi. Il governo De Gasperi accelerò i tempi: la scelta fu quella di non procedere inizialmente con la bonifica, come richiesto dai tecnici, né di dare corso ad un intervento organico, come pensato dal ministro Segni. Si preferì invece procedere con una legislazione emergenziale, caratterizzata dalla rapidità d'azione e dalla limitazione geografica e costruita sull'esproprio delle grandi proprietà latifondistiche, sulla trasformazione fondiaria e la successiva redistribuzione della terra a

contadini e braccianti.

Con queste premesse, il primo disegno di legge che circoscriveva l'intervento statale nel comprensorio di bonifica jonico – silano della Calabria, dove vi erano state le agitazioni più cruente, non incontrò ostacoli in Parlamento, che lo approvò in via definitiva il 4 maggio del 1950.

Molto diversa fu l'accoglienza riservata agli altri due progetti, quello della riforma "Stralcio", presentato alla Camera il 17 marzo del 1950 e il testo della "riforma generale", inoltrato al Senato il 5 aprile dello stesso anno: quest'ultimo fu bloccato già in Commissione Agricoltura.

Il primo provvedimento ad essere varato fu dunque la cosiddetta legge Sila, che stabilì "l'esproprio immediato dei terreni di proprietà privata suscettibili di trasformazione superiori ai 300 ettari"⁵, la definizione dell'indennità di espropriazione, il ruolo dell'Opera per la Valorizzazione della Sila (Ovs), l'assegnazione delle terre espropriate entro tre anni ai "lavoratori manuali delle terre che non siano proprietari ed enfiteuti di fondi rustici".

La trasmissione era pensata con "contratto di vendita, con pagamento rateale del prezzo in trenta annualità"; il provvedimento stabilì l'obbligo da parte dell'Opera di assistere a livello tecnico ed economico-finanziario gli assegnatari e l'impegno di questi ultimi a partecipare per venti anni a cooperative o consorzi promossi dall'Opera per garantirne l'assistenza.

Cinque mesi dopo il Parlamento licenziò la cosiddetta legge Stralcio, che avrebbe allargato i benefici della legge Sila anche alle altre zone depresse individuate dal governo. Essa riprese in più punti quello che era già stato stabilito dalla legge Sila, anche se in alcune parti se ne allontanava.

Il legislatore inserì novità circa le procedure di "scorporo": esse non erano più stabilite in base a un limite d'estensione spaziale ma in termini di capacità produttiva, basandosi sul reddito imponibile dominicale. In questo modo venivano colpiti maggiormente i latifondi estensivi (a basso reddito imponibile medio), mentre venivano risparmiati i terreni a coltura intensiva (ad alto reddito imponibile medio).

Inoltre, per permettere ai proprietari terrieri espropriati di poter conservare parte delle proprie tenute fu introdotto il terzo residuo: il possidente aveva la possibilità di conservare una parte del terreno soggetto ad esproprio (metà del terzo residuo) purché si impegnasse a portare avanti miglioramenti fondiari in armonia con i piani predisposti dagli enti di riforma.

⁵ Per un'interpretazione delle leggi di riforma si veda l'opera di G.E. Marciani, *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, Milano, Giuffrè, 1966 e quella di G. Barbero, *Riforma agraria italiana*, Milano, Feltrinelli, 1956.

Nel 1951 furono emanati poi, su richiesta del governo, cinque decreti del Presidente della Repubblica che definivano le aree di applicazione della legge Stralcio⁶ e istituivano appositi Enti o Sezioni speciali presso enti preesistenti, investiti di poteri autonomi e autorizzati a portare avanti l'opera di trasformazione fondiaria.

Con i decreti attuativi della riforma furono creati otto comprensori, che interessarono trentasei province in tutta Italia, su una superficie di 8,5 milioni di ettari, pari ad 1/3 del territorio agrario italiano. Furono i tecnici a portare avanti la fase delle espropriazioni che riguardò 3.648 piani particolareggiati nei confronti di 2.805 aziende per un totale di 767.000 ettari.

Successivamente si ebbe la seconda fase, quella dell'assegnazione delle terre: il 90% dei terreni scorporati, pari a 681.581 ettari, fu assegnato a 113.000 famiglie, scelte secondo i criteri definiti dalle leggi, quasi tutte al Meridione; il restante 10% fu impiegato dagli enti per la costruzione di aziende modello ma soprattutto per la realizzazione delle infrastrutture necessarie per i nuovi insediamenti rurali. Le terre espropriate furono utilizzate per la realizzazione di poderi e quote⁷.

Le modalità e gli esiti della riforma agraria, soprattutto in rapporto alla complessa realtà meridionale, sono stati ben presto oggetto di studio da parte di storici, geografi, economisti e sociologi.

I primi bilanci furono tracciati, già sul finire degli anni Cinquanta dai protagonisti.

Sui ritardi di attuazione e sulle conseguenze per i provvedimenti riformatori, si soffermò l'economista Mario Bandini⁸ nel suo saggio *L'offensiva contro la riforma*⁹. L'autore evidenziò i limiti ma difese l'azione riformista, soffermandosi in particolare sul ruolo degli enti, chiamati a svolgere un compito difficile in una situazione di grande novità.

Manlio Rossi Doria preferì invece riflettere sul futuro economico delle aziende nate grazie alla legge Stralcio e sulla loro capacità di competere con i mercati nazionali ed

6 I comprensori definiti dai decreti erano Delta del Po, Maremma tosco-laziale, Fucino, Campania (area del Volturno, Garigliano e Sele, province di Caserta e Salerno), Puglia-Lucania-Molise, Caulonia (provincia Reggio Calabria), Sardegna, regione del Flumendosa (provincia di Cagliari).

7 In Sicilia, in virtù della legge regionale di riforma, approvata nel dicembre del 1950 dall'Assemblea regionale, furono creati i lotti, 23.946, per un totale di 87.311 ettari. Essi possono essere accomunati alle quote, realizzate negli altri comprensori di riforma.

8 Mario Bandini (1907 – 1972), economista e docente universitario di Economia e Politica agraria all'Università di Perugia. Ricoprì diversi importanti incarichi: fu presidente del Consiglio superiore dell'Agricoltura (1959 – 63) e membro, negli anni Sessanta, del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro. Profondo conoscitore della riforma fondiaria non solo per il suo ruolo di consulente del Ministero dell'Agricoltura ma anche perchè presidente dell'ente di riforma della Maremma tosco – laziale dal 1953 al 1959. Bandini fu il fondatore e direttore della "Rivista di Politica Agraria".

9 M. Bandini, *L'offensiva contro la riforma* (1956), in E. Zagari (a cura di), *Mezzogiorno e agricoltura*, Svimez, Varese, Guffrè, 1977.

esteri. “Buone prospettive di diventare unità produttive pienamente efficienti”¹⁰ avevano le zone di pianura e dei comprensori irrigui; ad esse si contrapponevano le zone interne, nelle quali “vi sono indubbiamente dei successi ma nel complesso le prospettive non sono brillanti [...] come è ovvio che avvenga in terreni adatti solo alla coltura estensiva dei cereali o al pascolo delle pecore e non si prestano alla coltura promiscua¹¹”. Per risolvere tali squilibri lo studioso di Portici sottolineava la necessità di una politica agraria più mirata e rifletteva sul fenomeno dell'emigrazione per allentare la pressione demografica nelle zone più interne del Mezzogiorno.

Un giudizio in parte condiviso da un altro protagonista di quella stagione, Decio Scardaccione, prima direttore generale della Sezione speciale per la Riforma Fondiaria in Puglia, Lucania e Molise e successivamente presidente dell'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e della trasformazione fondiaria¹².

Nel 1967, a dieci anni di distanza dalle valutazioni di Bandini e Rossi Doria, lo studioso lucano, pur considerando complessivamente positiva l'opera di riforma fondiaria, avrebbe riconosciuto che, “soprattutto in conseguenza dell'evoluzione generale subita dall'economia del Paese, vi sono alcuni ambienti dove i risultati sono tanto scarsi da rendere necessario lo studio e la conseguente attuazione di nuovi tipi di intervento”. Per Scardaccione, parallelamente alla crescita del settore agricolo, bisognava favorire lo sviluppo di attività commerciali, industriali e assicurare infrastrutture e servizi civili essenziali, per riequilibrare il rapporto tra risorse e popolazione ed evitare “un largo sviluppo delle zone più dotate e un ulteriore impoverimento di quelle più povere¹³”.

Negli anni Settanta una nuova intensa stagione di studi tentò di cogliere con una prospettiva più distaccata, risultati e contraddizioni.

Il geografo inglese Russell King scelse proprio il Metapontino, nello specifico l'agro di Scanzano Jonico, come caso di studio rappresentativo di area irrigua, a cui contrappose, come area asciutta, Borgo Libertà di Cerignola in Puglia. La disparità di risultati ottenuti fu evidente: se nel foggiano si era ancora legati ad un indirizzo produttivo

10 M. Rossi Doria, *La riforma sei anni dopo*, in *Dieci anni...*, cit., pp. 140 – 141.

11 *Ivi*, p. 143.

12 Nato da una nobile famiglia lucana di proprietari terrieri, Decio Scardaccione fu docente di Economia e Politica agraria all'Università di Bari. Vicino all'ambiente democristiano, fu coinvolto nel processo della riforma fondiaria, prima come tecnico e successivamente con prestigiosi incarichi dirigenziali all'interno della Sezione speciale per la riforma fondiaria in Puglia, Lucania e Molise. Sulla figura e il pensiero di Scardaccione si veda la pubblicazione curata dal Consiglio regionale della Basilicata, *Decio Scardaccione. Cerimonia di Commemorazione. Atti del convegno, Potenza 27 marzo 2004*, Potenza, Linearte, 2009.

13 D. Scardaccione, *La riforma fondiaria. Esperienze in Puglia, Lucania e Molise*, Bari – Roma, Arti Grafiche Favia, 1967, p. 32.

cerealicolo, di contro lungo la costa jonica lucana erano stati avviati processi tali da andare al di là dei confini territoriali dell'intervento riformatore¹⁴.

L'analisi delle ricadute riformatrici nelle diverse aree del Mezzogiorno viene anche affrontata nel lavoro dello storico Paolo Pezzino, che focalizzò la sua attenzione sulla Calabria, interessata per prima dai provvedimenti del governo De Gasperi¹⁵. Una scelta dettata sia dall'estensione che ebbero le agitazioni agrarie, sia dal grado di arretratezza della vita economica e sociale, tra vasti latifondi, arcaici rapporti di produzione e fortissima pressione sulla terra. La riforma innescò una nuova dinamica di sviluppo – sottosviluppo, tra formazione di vitali aziende coltivatrici e la fuga dalle zone interne, dominate dall'aumento di occupazione precaria o sottoccupazione.

Nel 1979, l'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (Insor)¹⁶, avviò un'articolata inchiesta sull'intervento riformatore, con l'obiettivo di indagare su più questioni: il ruolo degli assegnatari; le caratteristiche del patrimonio infrastrutturale; le scelte economiche compiute dai proprietari terrieri nell'investire gli indennizzi ottenuti a seguito degli espropri.

Il bilancio tracciato è ricco di luci ed ombre. Il sociologo Corrado Barberis, presidente dell'Insor, scrisse nel suo intervento: “comunque interpretata e discussa, la riforma fondiaria resta il più significativo episodio della politica agraria italiana, forse l'atto legislativo più importante dell'intero dopoguerra¹⁷”.

Rispetto alle ombre, pesavano l'esodo massiccio conosciuto dai comprensori di riforma e gli abbandoni di quote e poderi. Secondo lo studio, alla fine degli anni Settanta, erano scomparse più di 24 mila aziende, mentre solamente il 59 per cento degli assegnatari viveva ancora nei propri terreni, con la conseguenza di 20.500 fabbricati rurali abbandonati per un totale di centomila vani inutilizzati. Le nuove possibilità di lavoro createsi al Nord ma anche nei “poli di sviluppo” industriali meridionali spinsero gli assegnatari ad abbandonare i poderi, fertili ma spesso poco estesi, alla ricerca di un salario sicuro nelle fabbriche.

Negli anni Novanta del secolo scorso si ha un ritorno di interesse da parte della storiografia sul tema riforma fondiaria.

“La storiografia – ha scritto Gino Massullo - è ormai sostanzialmente d'accordo nel riconoscere sia l'entità dei trasferimenti che la qualità delle trasformazioni agrarie indotte

14 R. King, *Land Reform: the Italian experience*, Londra, Butterworth, 1973.

15 P. Pezzino, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno (1950 – 1970)*, Milano, Feltrinelli, 1977.

16 INSOR (a cura di), *La riforma fondiaria trent'anni dopo*, 2 vol., Milano, Franco Angeli, 1979.

17 Ivi, pp. 56 – 57.

nei comprensori di riforma, ma spesso anche nei territori limitrofi. Mediante un complicato intreccio di abbandoni nelle zone pedologicamente meno favorite e di inserimento nel settore capitalistico delle aziende contadine meglio localizzate per condizioni di mercato e ambientali, una parte consistente della proprietà contadina riuscì a ritagliarsi un proprio ruolo nel sostenere lo sviluppo¹⁸”.

Per lo storico molisano, i punti di debolezza sono da ricercare nelle scelte insediative attuate dagli enti di riforma, definite come il “più grave fallimento”¹⁹ e nel rapporto tra la politica e gli apparati che hanno avuto peso nell'attuazione della riforma, con la creazione di una nuova articolazione sociale legata ai privilegi della gestione dei canali di investimento del denaro pubblico²⁰.

Della riforma come strumento per assicurare alla Dc “il potere nel Mezzogiorno agricolo” scrisse Paul Ginsborg: essa fu alla base di nuove alleanze sociali, legate non più al tradizionale dominio della terra ma al controllo delle risorse dello Stato²¹.

L'importante ruolo sociale della riforma, contrapposto al “limitato effetto economico”, è evidenziato da Piero Bevilacqua: “se essa contribuì a trasformare e a rendere più moderne alcune zone delle campagne meridionali, non costituì certo la leva capace di mutare la struttura di fondo dell'economia, né tantomeno di correggere il meccanismo del dualismo Nord – Sud²²”.

Positività e negatività della riforma anche negli studi dello storico siciliano Giuseppe Barone, nella cui riflessione si sottolineava il peso che ebbe soprattutto per il comparto primario meridionale: “Nel ventennio successivo alle leggi di riforma fondiaria l'agricoltura del Mezzogiorno ha conosciuto la più intensa fase di sviluppo dall'Unità, perchè il valore della sua produzione si è raddoppiato” con una crescita di gran lunga superiore rispetto alle aree agricole del Centro e del Nord Italia²³. “Riforma agraria, bonifiche e irrigazione – scrive ancora Barone – furono protagoniste assolute dell'azione statale negli anni Cinquanta; nel complesso si mise in moto una grande operazione di infrastrutturazione del territorio meridionale che avrebbe modificato tradizionali polarità

18 G. Massullo, *La riforma agraria*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 525 – 526.

19 Per la citazione di Massullo, si veda il suo saggio *La Cassa e la Riforma Agraria* in L. D'Antone (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'Intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Collezione di Studi Meridionali, Napoli, Bibliopolis, 1996, pp. 338 – 339.

20 G. Massullo, *La riforma agraria...*, cit., pp. 537 – 540.

21 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 2006 (prima ed. 1989).

22 P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia Meridionale*, Roma, Donzelli, 1993, p. 137.

23 G. Barone, *La Cassa e la “ricostruzione” del territorio meridionale*, in L. D'Antone, *Radici storiche...*, cit., p. 240.

geografiche ed economiche, gerarchie sociali e politiche, comportamenti e mentalità individuali e collettive²⁴”.

In quanto ai limiti, nell'analisi di Barone si fa riferimento non solo alla fallimentare politica insediativa e alla scarsa estensione di quote e poteri, ma anche ai ritardi nell'attuazione, con l'Italia come unico paese, tra le democrazie industriali dell'Occidente, a sostenere il problema della revisione del regime fondiario alla metà del Novecento²⁵.

Gli studi più recenti, che si sono sviluppati soprattutto nell'ultimo decennio, guardano alla riforma da una nuova prospettiva: comparando il caso italiano con le coeve esperienze avviate in Estremo Oriente e nei paesi in via di sviluppo²⁶, oppure analizzando i condizionamenti locali, nazionali ma soprattutto internazionali che hanno influenzato il lungo iter di gestazione dei provvedimenti riformatori²⁷.

Rispetto a questo rinnovato interesse anche metodologico, ciò che sembra ancora mancare sono le ricerche su realtà territorialmente circoscritte che, attraverso l'incrocio tra una pluralità di fonti (territoriali/nazionali; pubbliche/private), possono ampliare le opportunità di indagine, per esempio sui meccanismi d'azione degli enti preposti ad applicare le leggi di riforma sul territorio, tra successi, difficoltà e complesse negoziazioni con gli organi centrali ed europei²⁸.

In questa direzione si muove il mio progetto di ricerca.

Lungo la costa jonica lucana i provvedimenti messi in campo dai governi De Gasperi avviarono un meccanismo che ha consentito ad un intero comprensorio, 51 mila ettari di cui 35 mila di terreni totalmente pianeggianti e fertili, di diventare il cuore pulsante dello sviluppo di un'intera regione. In quest'area la grandezza dei poteri e delle quote fu commisurata alle esigenze delle famiglie assegnatarie mentre l'appoderamento sparso ebbe le sue ripercussioni positive sull'evoluzione delle tecniche agricole e sulle colture messe a dimora: a testimoniare i documenti da me consultati finora e la esistenza, ancora oggi, delle aziende fondate sessant'anni fa.

Anche l'infrastrutturazione, avviata con i finanziamenti della Cassa per il

24 G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943 – 60). Il “primo tempo” dell'intervento straordinario*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia: dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 410 e sgg.

25 Ivi, p. 359.

26 T. Bianchi, *Riforma agraria ed economia dello sviluppo: lezioni internazionali dell'esperienza italiana*, in “Meridiana” n. 49, 2004, pp. 227 e sgg.

27 E. Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, SVIMEZ, Bologna, Il Mulino, 2006.

28 R. De Leo, *Riforma agraria e politiche di sviluppo. L'esperienza in Puglia, Lucania e Molise (1951 – 1976)*, Matera, Antezza, 2008.

Mezzogiorno, riuscì nei suoi intenti originari: l'antico latifondo si trasformò in una pianura irrigua costellata di case coloniche e di borghi rurali che, dopo cinquant'anni, sono diventati i comuni più dinamici della Basilicata.

3. La riforma fondiaria nel Metapontino

Per comprendere quanto accadde negli anni Cinquanta nel Metapontino, è necessario tornare ai nastri di partenza e alle precondizioni restituiteci dai documenti custoditi in particolare negli archivi di Stato di Matera e Potenza.

Nel XVIII secolo la vasta tenuta di Policoro, di proprietà dei Gesuiti, fu interessata da interventi modernizzanti, che stimolarono la produttività delle terre e avviarono la realizzazione di un sistema di irrigazione di alcune zone insieme a tentativi di bonifica.

Queste pratiche innovative furono incrementate con l'avvento dei principi Serra – Gerace, aristocratica famiglia di Napoli, che l'acquistarono nel 1792. Rilevanti furono le iniziative per aumentare la produttività del latifondo: introduzione delle prime trebbiatrici impiegate in Basilicata, incentivazione nei pascoli delle zone paludose dell'allevamento delle bufale da latte e dei cavalli, così come delle colture di canapa, mais, cotone e liquirizia. Questa linea di gestione proseguì con gli ultimi proprietari della tenuta di Policoro, i baroni Berlingeri di Crotone, che l'acquistarono nel 1893 per poi affidarla al fittavolo Francesco Padula di Moliterno²⁹.

Un'azienda fiorente, ma non immune da criticità come l'imperversare della malaria, l'assenza di opere di bonifica igienica, la grave carenza di strade, ponti ed altre infrastrutture di collegamento. Riguardo alle scelte colturali, prevalse la pratica delle produzioni estensive, soprattutto cerealicole.

In questo contesto agirono le leggi di riforma fondiaria.

Per ricostruire le fasi immediatamente precedenti l'avvento degli interventi riformatori divengono preziose le carte custodite nell'Archivio Centrale di Stato di Roma.

Nel fondo *Ministero Agricoltura e Foreste – Direzione Generale della Bonifica e Colonizzazione*, si trovano i documenti prodotti nell'immediato secondo dopoguerra, come i progetti presentati dal Consorzio di bonifica di Bradano e Metaponto per l'ottenimento dei fondi Erp³⁰. Nella serie *Archivio della Riforma Fondiaria*, solo in parte catalogato, è

²⁹ Sul tema si veda l'opera di M. Morano, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Bari, Laterza, 1994.

³⁰ Archivio Centrale di Stato, *Fondo Ministero Agricoltura e Foreste (Maf) – Direzione Generale Bonifica e Colonizzazione*, serie *Puglia, Lucania e Campania*, b. 191.

presente materiale sull'azione generale del provvedimento riformatore e sugli espropri in provincia di Matera³¹.

Il fondo *Ministero dell'Interno – Gabinetto*, al quale è stata dedicata la maggiore attenzione in questa prima fase, permette di osservare le vicende dell'area materana e metapontina attraverso la lente del Viminale. Le informazioni provengono dalla Prefettura di Matera e dal Comando generale dell'arma dei Carabinieri; emergono gli aspetti politici e il ruolo giocato dai partiti rispetto al mondo contadino e bracciantile³².

Nelle buste relative alla provincia di Matera sono custoditi documenti che ricostruiscono minuziosamente le vicende politiche ed economiche legate ai provvedimenti riformatori nei centri del Metapontino; alcuni riguardano le fasi di espropriazioni della tenuta Berlingieri³³.

Ma le spie maggiormente interessanti per ricostruire le modalità di attuazione del provvedimento sono offerte dallo scavo documentario in un importante archivio del territorio, quello dell'Alsia (Agenzia Lucana Sviluppo e Innovazione in Agricoltura) di Matera, che raccoglie quanto prodotto dai vari enti che si sono succeduti sul territorio nell'esecuzione della riforma fondiaria. Una documentazione fisicamente ben sistemata negli scaffali; in realtà solo precatalogata e in parte disordinata, a causa dei continui trasferimenti che ha dovuto subire nel corso degli anni per l'inidoneità delle sedi destinate alla collocazione del materiale archivistico e allo stato di precarietà in cui esso versava.

Nel primo approccio a tale ricco e poco utilizzato materiale è stata privilegiata l'analisi dei documenti relativi alle fasi iniziali della riforma, ovvero l'esproprio delle proprietà latifondistiche e la raccolta delle Dat, Domande assegnazione terreni; in questa fase l'attenzione è stata focalizzata su una porzione specifica del territorio, l'area del comune di Montalbano Jonico comprendente le frazioni di Policoro e Scanzano, dove sono stati espropriati complessivamente circa tredicimila ettari a sette proprietari: tra questi il barone Giulio Berlingieri e il barone Giuseppe Federici di Montalbano Jonico, che avevano il possesso della quasi totalità delle terre scorporate³⁴.

Relativamente alle procedure d'esproprio, interessante è stata la lettura dei verbali di consistenza, redatti dai tecnici per conto della Sezione speciale a seguito di sopralluoghi effettuati sulle proprietà oggetto dei provvedimenti espropriativi. I verbali,

31 Ivi, *Fondo Maf – Archivio della Riforma Fondiaria*, bb. 38 – 39.

32 Ivi, *Fondo Ministero dell'Interno – Gabinetto, Anni 1950 – 52*, b. 171, fasc. 15146.

33 Ivi, *Fondo Ministero dell'Interno – Gabinetto, Anni 1950 – 52*, b. 175, fasc. 15194/1 e b. 176, fasc. 15194/3/46.

34 Archivio Alsia Matera, b. 10040C *Riforma*, fasc. *Direzione VI zona*.

redatti di solito da un perito agronomo, rilevano le caratteristiche del fondo e delle colture con riferimenti specifici ai dati catastali, alla produttività e alla presenza di fabbricati o altre infrastrutture pubbliche o private.

Contemporaneamente alla procedure d'esproprio, la Sezione speciale avviava la raccolta delle domande per l'assegnazione dei terreni (Dat), conservate in buona parte all'interno dell'archivio dell'Alsia³⁵. Il lavoro di consultazione si è soffermato, al momento, su quelle relative al comune di Montalbano Jonico, presentate in massima parte dai braccianti e contadini residenti nel centro metapontino o in quelli contermini.

Non mancano i casi di domande di chi svolgeva già un'attività artigianale ma ambiva comunque ad ottenere una porzione di terreno. In questo caso il controllo dei funzionari preposti alle assegnazioni era molto stringente: la priorità era accontentare il maggior numero di braccianti e contadini poveri; chi aveva già un reddito veniva automaticamente escluso dalle graduatorie.

Nelle domande, compilate attraverso un modulo consegnato dall'ente riforma, i richiedenti avevano l'obbligo di indicare il possesso di terreni (in affitto, colonia perpetua, enfiteusi o di proprietà) e di beni immobili, di scorte vive e morte, il numero e la tipologia di lavoro svolta dai membri della propria famiglia, certificata attraverso la presentazione dello Stato di famiglia.

Alla domanda era allegata una scheda denominata "Indagine sociale" sulle condizioni dell'abitazione e la mortalità registrata all'interno del nucleo familiare. Particolare attenzione era rivolta a ricostruire le caratteristiche degli stabili già abitati, che venivano descritte attraverso un questionario; ci si soffermava inoltre sulla presenza di ricoveri per animali domestici in ambienti separati rispetto all'abitazione.

La condizione degli spazi abitativi dei richiedenti di Montalbano erano certamente precarie e conoscevano problemi igienici: le case nei centri abitati erano dotate di luce elettrica e gabinetto, oltre che di letti e cucina, ma spesso erano prive dell'acqua corrente mentre in alcuni casi gli ambienti domestici erano condivisi con gli animali posseduti dalle famiglie. Molto più insalubre e inadeguata la situazione vissuta dagli abitanti dei Sassi di Matera: come è noto, le abitazioni erano vere e proprie grotte, umide, poste sotto il livello stradale, senza finestre e servizi, con un'unica stanza spesso usata anche come ricovero per gli animali domestici.

Durante la valutazione, ogni domanda veniva contrassegnata con una sigla, corrispondente alla categoria lavorativa a cui apparteneva il richiedente. Per l'agro di

Montalbano, erano presentate in particolare da braccianti e affittuari, ma non mancavano i piccoli proprietari e, come già detto, gli artigiani: spesso per queste ultime due categorie veniva formulato il giudizio di “autosufficienti”, che comportava l'esclusione dal beneficio.

La documentazione evidenzia i diversi strumenti messi in campo per cercare di ottenere un podere o una quota: dalla presentazione dei certificati di povertà alla produzione di lettere in cui si sottolineava lo stato di estrema indigenza in cui versava la famiglia, indirizzate non solo alle istituzioni locali ma anche ai rappresentanti dello Stato. Proprio queste ultime istanze erano oggetto di un'attenta analisi a cui seguiva una risposta da parte dei dirigenti locali della Sezione speciale. Non mancano inoltre le segnalazioni (conservate nei fascicoli) da parte di personaggi influenti del mondo politico e religioso locale.

L'analisi dei singoli casi permette di riflettere sulle difficoltà in cui si è trovato il personale preposto all'esecuzione dei provvedimenti di riforma, confermando il giudizio storiografico sull'aspetto pionieristico del provvedimento e sulle difficoltà della sua attuazione. Per ogni domanda vi era una minuziosa verifica dei requisiti del richiedente e della disponibilità di terreno da poter assegnare.

Oltre alla condizione economica e all'ampiezza del nucleo familiare del richiedente, criterio prioritario per i responsabili dei centri di colonizzazione di Policoro e Scanzano era l'estrazione politica dei firmatari delle Dat. Non mancano infatti i casi di appunti, scritti a matita rossa sulle domande, relativi alla vicinanza dei richiedenti ai partiti di sinistra.

“Poverissimo ma rosso convinto” è la nota che si legge in calce ad una delle domande analizzate; il termine “rosso” è presente anche in molte altre istanze conservate all'interno dell'archivio. Una di queste venne bocciata, nonostante l'interessamento del direttore Scardaccione, perché il richiedente forniva gratuitamente la prestazione di imbianchino per la Camera del Lavoro. Con un certo automatismo venne perciò definito “elemento turbolento e facinoroso”. La posizione politica incideva non solo al momento della valutazione iniziale; successivamente gli assegnatari erano costantemente tenuti sotto controllo e qualunque atteggiamento ritenuto politicamente “sospetto” veniva immediatamente segnalato, mettendo così a rischio lo stesso possesso del podere o della quota.

L'attenzione non era rivolta solo alla posizione politica: dai documenti traspare una forte commistione di pubblico e privato nei rapporti tra assegnatari e personale dell'ente. I titolari di poteri chiedevano, come era nelle cose che fosse, consulenza e aiuto nella gestione delle terre, ma ricorrevano a loro anche per consigli e interventi concreti di ambito strettamente personale e familiare.

Il controllo esercitato era molto stretto, a riprova di quanto messo in luce più volte dal dibattito storiografico: alcune schede tracciano veri e propri bilanci morali dei singoli assegnatari, con giudizi spesso negativi che travalicavano l'ambito lavorativo soffermandosi invece sulla vita privata.

All'interno dei fascicoli nominali dei singoli assegnatari si possono rinvenire spie interessanti sulla gestione dei terreni assegnati e sul trasferimento delle famiglie nelle nuove case coloniche: spesso sono conservate note e comunicazioni ufficiali che li richiamavano, nella prima fase (1954 -55) al dovere di prendere stabile dimora nei poderi e dedicarsi alle attività agrarie, pena la sospensione dai lavori retribuiti o addirittura la disdetta del contratto di assegnazione. Numerose le sollecitazioni inviate alle famiglie a trasferirsi nelle case coloniche appena realizzate, a conferma di quanto è stato rilevato dagli studi storici sulle difficoltà dei nuclei familiari di accettare un tipo di insediamento sparso, in un'area ancora carente dei più essenziali luoghi di ritrovo, e di abbandonare l'ambiente protettivo offerto dai centri urbani d'origine.

Proprio sulla costruzione di un nuovo modello insediativo si sta soffermando in questi mesi la mia ricerca, attraverso la consultazione delle carte relative all'edificazione delle case coloniche e della borgata di Policoro³⁶. Il materiale conservato sta mettendo in luce la progettualità seguita nella colonizzazione di un'area precedentemente dominata dal latifondo e le difficoltà affrontate dalla diverse ditte coinvolte nei lavori nel realizzare opere di vasto respiro.

Sono emerse anche indicazioni sulla questione ambientale dagli atti riguardanti il bosco Pantano di Policoro, foresta umida a livello del mare, dalle caratteristiche pressoché uniche in tutto il sud Europa. Il biotipo fu vittima dell'azione di riforma: nel 1950 il bosco, lussureggiante riserva di caccia del barone Berlingieri e dei suoi ospiti, aveva un'ampiezza di 1800 ettari ridottisi a circa 550 ancora oggi a rischio distruzione. L'opera di trasformazione non si fermò davanti ad un patrimonio naturale dal valore inestimabile, a testimonianza della scarsa attenzione alla categoria della salvaguardia e tutela delle risorse e degli equilibri ambientali. Più di mille ettari di foresta vennero distrutti per lasciare posto a duecento poderi; le operazioni, iniziate nel 1957, si conclusero nel dicembre 1961, quando la prima fase della riforma era ormai chiusa da tempo.

Nei documenti si può risalire a tutto l'iter che ha portato al disboscamento: dalla richiesta dell'esenzione del vincolo forestale, presentata al ministro Fanfani dagli amministratori locali a partire dal 1952, fino alla vendita dei terreni da parte del barone

36 Ivi, bb. 10819R, 10820R, 10822R, 10824R.

Berlingieri all'ente riforma, con l'eccezione degli alberi, la cui cessione e trasformazione avrebbe portato un ulteriore guadagno all'aristocratico calabrese.

Altre indicazioni essenziali per il mio lavoro potranno arrivare dal fondo Ersap, Ente Regionale Sviluppo Agricolo Puglia, erede della Sezione speciale per la riforma fondiaria in Puglia, Lucania e Molise, con sede a Bari. L'archivio è oggi diviso in due tronconi: una parte, quella più strettamente attinente alle procedure dell'attuazione della legge Stralcio, è custodita nell'Archivio di Stato di Bari; un'altra parte del fondo, relativa alle attività più recenti, si trova invece nell'Archivio della Regione Puglia, per il quale è disponibile solo un elenco di consistenza sull'entità del carteggio.

Necessario sarà poi il confronto con le fonti audiovisive sugli anni Cinquanta, da ricercare non solo nei fondi pubblici, come l'Istituto Luce e l'archivio Rai, ma soprattutto in archivi e raccolte private, tra coloro che hanno vissuto quella intensa stagione di cambiamenti.

Infine le fonti orali, il cui utilizzo richiede una serie di considerazioni preliminari, legate alla necessità di confrontare la soggettività della memoria con la complessità dello svolgimento delle vicende storiche (come ho già sperimentato nel caso della testimonianza di un tecnico agrario impegnato a Policoro e Scanzano negli anni Cinquanta).

5. Struttura della tesi di dottorato

La struttura della tesi di dottorato è da considerarsi prettamente provvisoria poiché aperta a modifiche e a impostazioni differenti da quelle elaborate fino a questo momento, legate all'andamento della ricerca documentaria e allo studio della relativa ricca bibliografia.

Anzitutto l'analisi del quadro storico di riferimento e del dibattito storiografico ad esso connesso, con un'attenzione particolare al contesto politico che ha visto l'approvazione delle leggi di riforma, ben evidenziato dallo studio del percorso parlamentare che i provvedimenti legislativi hanno vissuto.

Particolare attenzione sarà rivolta all'organizzazione della Sezione speciale per la riforma fondiaria in Puglia, Lucania e Molise, tanto nei suoi quadri centrali quanto nelle strutture periferiche, investite del compito di attuare i provvedimenti riformatori nel territorio oggetto di studio.

Il cuore della tesi sarà la ricostruzione dell'azione della riforma nel Metapontino, analizzando la documentazione inedita nel tentativo di rispondere al quesito di fondo

relativo alle cause che hanno portato, nella costa jonica lucana, ad esiti positivi del provvedimento riformatore a differenza di quanto accaduto anche in territori contermini.

Si partirà dai prerequisiti per arrivare poi alle dinamiche d'azione avviate nel comprensorio di Metaponto, tra grandi trasformazioni e gravi perdite ambientali. Non mancherà infine una ricostruzione delle vicende successive, figlie dell'intervento statale degli anni Cinquanta, i cui effetti ancora oggi incidono in maniera determinante sulle scelte e sullo sviluppo dell'intera provincia di Matera.

Il lavoro prenderà in considerazione tutta una documentazione visiva: fotografie e mappe, carte e progetti, custodite in numero cospicuo nei diversi archivi consultati. Non escludo la realizzazione di un prodotto multimediale che possa raccogliere anche la documentazione video realizzata negli anni Cinquanta e nei decenni successivi, nell'ambito di un'elaborazione virtuale degli aspetti salienti del lavoro di ricerca del percorso dottorale.